

to — per l'insipienza di giornalisti e di politicanti — quelle popolazioni (e gli stessi Stati Uniti) hanno avuto dieci anni di tormenti in più.

La Pira visse l'ultimo decennio della sua vita insegnando e continuando a portare il suo messaggio e la sua parola dovunque si tenessero convegni a favore della pace o dell'unità della famiglia umana, o dovunque fosse necessario rintracciare e indicare, ai popoli o ai giovani, segni di speranza: senza mai rinunciare al suo sogno di pace e di fraternità universali, ma sempre contemplando e facendo contemplare il volto di Cristo Risorto e quello della Vergine Santissima.

Leggiamo in una sua lettera alle claustrali questa domanda struggente: «Reverenda Madre, sono un sognatore? Forse, ma il cristianesimo tutto è un sogno: il dolcissimo sogno di un Dio fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio! Se questo sogno è 'reale' — e di quale realtà —, perché non sarebbero reali gli altri sogni che ad esso sono essenzialmente collegati?».

Durante il viaggio in Russia, al suo segretario che si rammaricava di vedere le poche chiese deserte, frequentate solo da alcune donne anziane, con la candelina in mano, aveva detto: «Tu dovresti smettere di fare il giornalista e dedicarti piuttosto alla teologia delle vecchie. Vedi, se queste vecchine non tenessero accesa la fiammella della fede in Cristo, dove troverebbero le nuove generazioni russe il fuoco per accendere l'incendio cristiano che inevitabilmente verrà?».

Questo era il carisma di La Pira: dove gli altri vedevano una fiammella in procinto di spegnersi, lui vedeva una fiammella pronta a far divampare un incendio.

SERVA DI DIO DOROTHY DAY (1897-1980)

L'uomo è fatto per la santità, cioè per Dio. E dunque è fatto per il cristianesimo. E per la Chiesa di Cristo.

Ma che accade quando una persona non ancora credente (e per di più una donna!) sente in tutto il suo essere una fortissima propensione alla santità, ma non sa né come definirli né come orientarla?

Accade che la sua vocazione alla santità - proprio quella che diverrà certa e splendente al momento della scoperta di Dio e della conversione - dapprima si esprime, per anni e anni, in una ricerca tormentata, in percorsi tortuosi, in tentativi discutibili o perfino peccaminosi. E la povera anima sembra una farfalla impazzita che tenta ogni volo e desidera ogni raggio di sole.

Così appare la vita di Dorothy Day a chi la osserva negli anni che precedettero la conversione (i primi 25 della sua vita), e in parte anche dopo, quando il suo indiscutibile amore a Cristo e alla Chiesa la portò a rivedere, ma non ad abbandonare, tutta la passione sociale e politica con cui si era opposta alla società del suo tempo, che continuò sempre a definire «disumana».

Il Cardinale O'Connor, della diocesi di New York - che ne ha introdotto la causa di canonizzazione - non si è nascosto il problema: per molti cristiani benpensanti Dorothy non fu altro che una fastidiosa contestatrice radicale, e canonizzarla vorrebbe dire canonizzare l'antiamericanismo più viscerale.

Eppure egli ha deciso ugualmente di introdurre questa causa, convinto che Dorothy Day sia, per la Chiesa americana, una vivente e santa profezia, anche se durissima.

D'altra parte, la stessa Dorothy, ormai anziana, a un giornalista che l'intervistava ossequioso e le diceva: «È la prima volta che interviesto una santa», rispondeva bruscamente: «Non chiamarmi santa! Non voglio essere liquidata così facilmente!».

Ammetteva così lei stessa, in una battuta, che non sarebbe stato agevole racchiudere ed esprimere nella parola «santa» tutta la sua esperienza. E chi l'avrebbe fatto avrebbe dovuto fare i conti con molti elementi tradizionalmente estranei al concetto di «santità».

Per gli aspetti più negativi e peccaminosi della sua storia si può anche ricorrere allo spartiacque della conversione: la santità dei convertiti, infatti, non è contraddetta dagli errori o dai delitti commessi prima della conversione.

Ma per Dorothy Day ci sono aspetti in parte inafferrabili, dato che permangono delle «irregolarità» anche dopo la sua conversione.

Che dire, ad esempio, del fatto che ella rifiutò sempre di pagare le tasse destinate agli armamenti e di salutare la bandiera, che non votò mai e che fu più volte imprigionata per le sue proteste sociali (l'ultima volta quando aveva ormai 76 anni!)?

Certo sono tutti particolari che vanno inquadrati in una vocazione personale, in qualche maniera «unica», ed esposta a tutti i venti e a tutte le ferite.

Forse la lode più bella e più comprensiva di questa «unicità» gliela fece Madre Teresa di Calcutta, inviando a Dorothy gli auguri per il 75° compleanno: «Lanto amore, tanto sacrificio, tutto solo per Lui. Tu sei stata un bellissimo tralcio della Vite che è Gesù, e hai permesso a suo Padre, il Padrone della Vigna di potarti così spesso e così tanto! E tu hai accettato tutto con grande amore...».

Così fu la vita di Dorothy Day: una lunga potatura che ella subì con gioia, per portare frutto nella Chiesa santa di Dio.

Non per nulla la sua autobiografia — pur densa di migliaia di riferimenti ai nomi e ai volti più strani — ella volle intitolarla *Una lunga solitudine*.

Nel frastuono di tante lotte sociali ella si sentì sempre «sola».

Prima della conversione: sola per l'assenza di Dio; poi: sola nel cuore a cuore con Lui.

Toccherà comunque alla Chiesa giudicare questa sua strana e affascinante figlia e dichiarare o meno la sua santità.

Ma già il Vescovo della sua diocesi ne parla con entusiasmo. Sembrava che i teologi incaricati di esaminare gli scritti di Dorothy Day (un dogmatico, un moralista, un canonista) abbiano concluso il loro lavoro riconoscendo che in essi c'è «la più completa fedeltà all'insegnamento della Chiesa».

E qualche biografo ha già scritto: «In questa donna c'è lo stile di vita di san Francesco d'Assisi; il coraggio profetico di Caterina da Siena; il dinamismo di Teresa d'Avila; la fiducia nella provvidenza del Cottolengo e lo spirito di accoglienza di san Giovanni di Dio».

Dorothy Day nacque a Brooklyn l'8 novembre 1897, qualche settimana dopo la morte di santa Teresa di Lisieux, che le sarebbe stata poi carissima.

Il papà era un giornalista sportivo, agnostico e fortemente reazionario che, però, portava sempre con sé la Bibbia e le opere di Shakespeare, pronto a infarcire di citazioni bibliche e letterarie i suoi articoli sulle corse dei cavalli. Ma verso i figli era molto pro-tettivo.

La mamma doveva invece conciliare la sua indole fantasiosa con le dure necessità della famiglia spesso sbalottata da una città all'altra (Brooklyn, San Francisco, Chicago, New York), in seguito alle vicende dei giornali per i quali il papà lavorava.

In casa la bambina assimilò un certo culto delle tradizioni familiari e conobbe una sostanziale felicità, ma non mancarono esperienze di tristezza e di profonda solitudine.

Di religione, invece, non si parlava molto in famiglia, né la fanciulla ebbe mai la consapevolezza che quel Gesù, a cui ogni tanto si accennava, fosse davvero Dio.

E tuttavia alcune esperienze religiose, anche se casuali, la segnarono profondamente.

Ci fu l'incontro con una amichetta che la conquistò, raccontandole la vita di un santo («Non so che santo fosse — dirà poi Dorothy

– ricordo però il senso di un grande entusiasmo, perché il mio cuore ardeva dal desiderio di una vita tanto sublime»).

Ci fu lo strano fascino che esercitarono su di lei i salmi che udì cantare in una chiesa protestante, soprattutto il *Te Deum* e quel cantico che invita tutte le creature a lodare il Signore, che ella continuerà a recitare anche nei periodi più bui della sua giovinezza.

Il primo «incontro» con il cattolicesimo fu più anomalo: in una tarda mattinata era andata dai Barrett, i vicini di casa cattolici, per cercare la sua amichetta; non avendo ottenuto risposta s'era inoltrata spensieratamente in quell'abitazione estranea che sembrava deserta; ed ecco che, nella stanza più interna, aveva trovato la padrona di casa inginocchiata in preghiera: «Kathryn è andata in negozio a fare delle comper», le disse gentilmente la signora, e continuò nelle sue orazioni. «Sentii – racconterà poi Dorothy – un'esplosione d'amore verso la signora Barrett, una sensazione di gratitudine e di felicità che mi scaldò il cuore».

Così era fatto il cuore della bambina: si dilatava di gioia ogni volta che Dio, in qualche maniera, lo sfiorava.

Ma di solito erano i romanzi di avventure ad affascinarla, anche se doveva leggerli di nascosto dal papà (più tardi sarà lieta di sapere che anche Teresa d'Avila aveva fatto lo stesso nella sua adolescenza). E non mancarono neppure il Vangelo e alcune opere spirituali.

Crescendo negli anni, cominciarono le letture più impegnative: Dickens, Dostoevskij e Tolstoj rimasero sempre gli autori preferiti, ai quali tornerà continuamente; poi ci furono alcuni romanzi di denuncia sociale, poi alcuni testi sulla povertà e lo squalore delle periferie, poi alcuni saggi sul movimento anarchico e su quello socialista.

Dorothy aveva soltanto quindici anni, ma s'era già impressa in lei una certezza: «La mia vita sarebbe stata unita alla loro [a quella degli operai e dei poveri]; i loro interessi sarebbero stati i miei: avevo ricevuto una chiamata, una vocazione, una direzione da seguire nella vita».

E si verificò presto l'abbandono violento di quella poca fede cristiana che era riuscita ad assimilare.

Scriverà poi: «I bambini hanno un modo diretto e semplice di

vedere le cose. E io non vedevo persone che si toglievano il mantello per darlo ai poveri. Non vedevo nessuno che desse un banchetto invitando zoppi, storpi e ciechi».

Era la delusione per l'incoerenza dei cristiani; delusione che divenne argomentazione negli anni di università: scoprì allora che la religione poteva forse servire a confortare i poveri, ma non certo a sollevarli dalla loro condizione miserabile.

E fu ancor peggio quando cominciò a sospettare che anche quel conforto, amministrato dalla fede, non fosse altro che una droga che veniva somministrata ai poveri per mantenerli succubi e rassegnati.

Così Dorothy si iscrisse al partito socialista e cominciò a frequentare gruppi anarchici e circoli pacifisti e a stringere strane amicizie con artisti dalla vita sregolata.

Intanto «prendeva in giro gli studenti più, perché, secondo lei, la gioventù doveva essere in stato di guerra e non di pace».

Ma non intendeva certo la guerra mondiale che infuriava in Europa e in cui l'America stava per coinvolgersi; intendeva solo la lotta di classe che doveva riscattare i poveri e i derelitti del mondo.

Convinta che le «persone devote» fossero di ostacolo a questo progetto, cominciò volutamente a bestemmiare, ma solo per scandalizzare le amiche credenti, mentre tutta la sua religiosità si orientava verso le masse proletarie: erano queste il nuovo «Messia collettivo» che stava per venire al mondo.

La situazione sociale era allora veramente disperante se si pensa che nel 1915 solo l'otto per cento dei lavoratori (che lavoravano dieci o più ore al giorno) era riunita in sindacato, e ogni loro conquista costava sangue e morti.

Decisa a lottare, Dorothy abbandonò presto l'università e cominciò a cercare lavoro in qualche redazione di giornale, sperando di prender parte alla lotta con le sue inchieste e denunce.

Nel marzo 1917, all'annuncio della caduta della monarchia zarista in Russia, anche la nostra giovane giornalista era al Madison Square Garden, assieme ad altre migliaia di persone, a cantare entusiasta *L'Internazionale*.

Poi partecipò a Washington a una manifestazione di suffragette che chiedevano il diritto di voto per le donne. Arrestata assieme ad

altre manifestanti, passò i suoi primi, orribili dieci giorni in carcere, subendo intollerabili maltrattamenti.

Riuscì a resistere solo facendosi portare una Bibbia e recitando i suoi Salmi preferiti.

Alle amiche diceva che usava la Bibbia solo come «conforto letterario» e avrebbe voluto convincersene, ma la verità era un'altra: «Quelle parole continuavano a fare eco nel mio cuore; pregavo e non sapevo di pregare».

S'era impiegata per pochi soldi in una redazione dove lavorava fino a tardi, scrivendo articoli sui suoi argomenti preferiti. Quando la licenziavano (e avveniva abbastanza spesso) si impiegava come commessa o come bibliotecaria o come babysitter o come modella in qualche scuola d'arte. Poi passava le notti a esplorare i bassifondi della città, frequentando circoli di anarchici e di rivoluzionari o riunioni di artisti e poeti marginali.

Faceva parte di un gruppo di bohémien «pronti a fare amicizia con il mondo intero», che occupavano le notti in lunghe bevute e discussioni nei bar, in scorribande senza meta nei quartieri di periferia dove «raccontavano i poveri che dormivano sulle panchine e offrivano loro il primo letto libero che trovavano».

Fu così che Dorothy strinse una forte amicizia col celebre e dispegnato drammaturgo Eugen O'Neill: lei rassomigliava allora a Grete Garbo e il drammaturgo se n'era innamorato. A volte, nel pub più malfamato di New York (detto «Il buco dell'Inferno») egli recitava per lei sola *Il segugio del cielo*, il celebre poema di Thompson che descrive Dio come un cane da caccia che insegue inesorabilmente la sua creatura fin quando questa diventa necessariamente sua preda.

Dorothy lo ascoltava affascinata: «Tutta la vita sono stata perseguitata da Dio», dirà più tardi con tenerezza, ricordando che anche nei momenti più cupi non l'aveva mai lasciata la certezza di doversi lasciare afferrare. «Sentivo - scrive nell'autobiografia - che prima o poi dovevo smettere quella pazza corsa del vivere e ricordarmi del mio principio e della mia fine».

Così ogni tanto, all'alba, si rifugiava in qualche chiesa e assisteva alla Messa senza nemmeno sapere perché e senza capirci molto, uscendone tuttavia consolata.

Intanto tratteneva una sola certezza: «Non sapevo in cosa credevo, ma volevo servire una causa».

Quando, alla fine del 1917, l'America entrò in guerra, Dorothy aveva solo vent'anni, ma le sembrava d'aver già molto vissuto.

Per quanto fosse un'arrabbiata pacifista, capi d'istinto che non poteva lasciare senza aiuto malati e feriti che riempivano gli ospedali: fece un breve corso d'infermiera e si offrì volontaria, lavorando dodici ore al giorno.

Conobbe così, per la prima volta, la miseria vera: non quella contemplata nei vagabondaggi notturni o nelle discussioni intellettuali, ma quella cupa, sgradevole, priva di ogni romanticismo: la miseria di malati rozzi, spesso ripugnanti, pieni di pretese e privi di ogni gratitudine.

E tuttavia anche lì traspariva l'insopprimibile anelito dell'uomo verso la felicità. E questo la sconvolgeva.

Anche lei desiderava essere felice: s'innamorò pazzamente d'un bell'infermiere dal passato avventuroso e quasi lo costrinse alla convivenza. Poi fu lui a diventare insopportabilmente geloso.

Ma non voleva sentir parlare di bambini, e quando seppe che Dorothy era rimasta incinta, l'abbandonò senza indugio.

Sola, senza denaro né lavoro, abbandonata a se stessa e angosciata oltre misura, Dorothy si convinse di non avere altra via di scampo che abortire clandestinamente. Si avviò all'appuntamento guardando disperata i bambini che incontrava per strada. E se ne tornò con vinta d'aver fatto l'esperienza più atroce e di non poter più essere madre.

L'amante fuggitivo le aveva lasciato un biglietto: «Dopo tutto sei solo una tra le milioni di donne che l'hanno fatto. Dimenticami e cercati un marito ricco!».

Lo fece davvero, sposandosi civilmente con uno qualsiasi e intraprendendo, subito, un lungo viaggio di riposo in Europa, approfittandone per scrivere un romanzo autobiografico. Ma il matrimonio non durò più del viaggio.

Tornata in America, riprese il vagabondaggio di prima. Conobbe ancora il carcere, e ancora più duramente della prima volta, ma senza colpa: s'era recata in una casa equivoca per assistere un'amica

malata ed era caduta in una retata della polizia. Quando uscì di prigione, il giornale le affidò un'inchiesta sul mondo della prostituzione e sul tribunale minorile.

Aveva venticinque anni e desiderava in modo spasmodico dare un orientamento utile e definitivo alla sua esistenza.

La provvidenza venne per mano di una casa cinematografica che le pagò i diritti per la riduzione filmica del suo romanzo (film che non venne mai realizzato). Poté così acquistare una cassetta sulla spiaggia di Staten Island dove andò ad abitare con Forster Batterham, un biologo anarchico, d'animo buono e gentile, appassionato di pesca e di tutte le meraviglie naturali, ma contrario a ogni istituzione e a ogni religione: il suo unico amore totale era per la creazione; il suo ideale era quello di «vivere alla giornata, e difendere ad ogni prezzo la sua libertà fisica e spirituale».

Con lui Dorothy visse i quattro anni più felici della sua vita. La loro intesa era totale: «Lo amavo in tutti i modi possibili, come moglie e perfino come madre. Lo amavo per tutto quello che sapeva e lo compativo per tutto quello che non conosceva. Lo amavo per le cianfrusaglie che mi toccava cavar fuori dalle tasche del suo maglione e per la sabbia e i gusci di conchiglie che portava a casa quando rientrava dalla pesca. Adoravo il suo corpo magro e infreddolito quando si cacciava a letto e odorava di mare. E ammiravo la sua integrità e il suo incrollabile orgoglio».

L'unica incrinatura era il fatto che Dorothy sentiva crescere in sé in maniera sempre più sovrabbondante il desiderio di pregare e spesso si ritrovava al mattino a cercare qualche chiesa dove poter ascoltare la Santa Messa.

La giovane donna cercava di resistere: si richiamava alla mente tutte le convinzioni fino ad allora maturate e il fatto che ogni religione era solo oppio per consolare e tenere buoni gli afflitti. Ma era proprio qui che l'argomentazione naufragava: lei Dorothy era felicissima; non era mai stata così felice! Perché allora le cresceva dentro il desiderio di Dio, il desiderio di pregare?

Rifletteva: «Io prego perché sono felice, non perché sono infelice. Non mi sto avvicinando a Dio in un momento di infelicità, di fatica o di disperazione per farmi consolare o per ottenere qualcosa....».

E questa strana esperienza tendeva a dilatarsi e divenne piena quando s'accorse d'essere incinta: un nuovo splendido regalo per lei ch'era convinta d'essere rimasta sterile in seguito all'aborto, malamente eseguito.

Intanto leggeva la *Vita* di santa Teresa d'Avila e l'*Imitazione di Cristo*. Quando giunse il momento di partorire, trovò una vicina di letto che con semplicità le offrì una medaglia di santa Teresa del Bambino Gesù.

«Non credo in queste cose», disse, mentendo per vergogna.

«Se ami qualcuno, ti fa piacere avere qualcosa che te lo faccia ricordare», rispose l'altra.

E Dorothy prese con gratitudine la medaglietta, anche se allora non era ancora in grado di distinguere tra le due Terese. E tanto meno prevedeva che avrebbe un giorno dedicato il suo ultimo libro alla piccola santa di Lisieux.

Ma la bambina - e Dorothy già pensava al battesimo - si sarebbe chiamata Tamar Teresa.

Quando la ebbe tra le braccia, la gioia fu indicibile. «Non esisteva creatura umana capace di accogliere e contenere tutto il tripudio e l'impeto d'amore che spesso sentivo prorompere in me dopo la nascita di mia figlia. Ciò faceva nascere in me l'esigenza di venerare e di adorare».

Compresa allora in maniera certissima ciò che aveva cominciato a capire in quel lontano incontro d'infanzia, quando aveva scoperto la signora Barrett in preghiera: la persuasione, cioè, che «venerazione, adorazione, ringraziamento, supplica erano gli atti più nobili di cui l'uomo fosse capace in questa vita».

A incrinare il rapporto con l'uomo amatissimo fu proprio la bambina, verso la quale Dorothy sentiva una responsabilità ineludibile: «Desideravo credere e volevo che mia figlia credesse [...]. Sapevo che avrei fatto battezzare la mia bambina a qualunque costo. Non volevo che brancolasse per anni senza meta come avevo fatto io, tra dubbi ed esitazioni, indisciplinata e amorale. Mi pareva che fosse la cosa più importante da fare per mia figlia. Per me stessa chiedevo a Dio il dono della fede».

Era ormai convinta che «solo l'appartenenza alla Chiesa poteva

garantire alla bambina la grazia della fede e l'amore e l'amicizia dei santi».

Per prepararsi al suo battesimo Dorothy si rivolse a una suora, dai modi bruschi e dal cuore grande, che accettò di prepararla e lo fece senza sconti.

La scelta era dolorosissima: Forster rifiutava ogni religione. Pur essendo attaccatissimo alla bambina, il battesimo gli sembrava una farsa e di matrimonio non voleva sentir parlare. E Dorothy capì che doveva finalmente scegliere davvero.

«Diventare cattolica significava lasciare un compagno del quale ero molto innamorata. Ero arrivata al punto di dovere scegliere: l'uomo o Dio. Avevo conosciuto abbastanza l'amore per sapere che una buona e sana vita familiare era quasi il paradiso in terra. C'era un altro esempio di paradiso: il godimento di Dio. Lo stesso atto sessuale era usato molte volte nelle Scritture come una figura della visione beatifica. E io non mi volgevo a Dio perché ero stanca di sesso, sazia e disillusa. Degli amici radicali insinuavano questo. Ma fu attraverso un amore completo, fisico e spirituale che io arrivai a conoscere Dio».

Per una donna che aveva provato le gioie del matrimonio fu durissimo: «In certi momenti mi sentivo perduta, ma era il prezzo che dovevo pagare, e lo pagai fino in fondo».

Chi pensa che sia troppo comodo convertirsi dopo una vita disordinata, vissuta senza leggi e senza remore e lasciandosi alle spalle un mucchio di rovine, deve prima riflettere su questo fatto: Dorothy si convertì spezzando la sua vita proprio nel momento in cui le sembrava di avere raggiunto la pace e la felicità, in un amore pieno verso un compagno che condivideva tutte le sue idee sociali e la stimolava nel suo impegno terreno.

Per lei convertirsi volle dire letteralmente gettarsi nelle braccia di Dio e della Chiesa rinunciando a ogni altra sicurezza. E non si trattò solo di rinunciare all'amore di un uomo, ma anche di rinunciare a ogni aiuto per vivere le sue più profonde convinzioni.

I primi tre anni, che Dorothy visse come convertita, furono un tormento soprattutto per questo: non perché aveva dovuto cambiare la sua vita familiare e rimettersi alla faticosa ricerca di un lavoro,

ma perché era rimasta senza amici che l'aiutassero a vivere tutte le convinzioni sociali, morali e ideali in cui continuava a credere.

Scegliendo la Chiesa, aveva scelto «Cristo reso visibile» e su questo non aveva più alcun dubbio; ma ciò non toglieva il fatto che la maggior parte dei credenti e degli uomini di Chiesa le sembravano stare socialmente dalla parte sbagliata: dalla parte dei proprietari, dei ricchi, dei capitalisti...

Nella Chiesa del suo tempo c'era anche molta cura per la carità, ma troppo poca cura per la giustizia.

Agli occhi di tutti i suoi amici, e perfino ai suoi stessi occhi, Dorothy sembrava aver tradito i lavoratori, i poveri e i diseredati ai quali aveva pur consacrato la vita fin quasi dall'infanzia.

Da un lato ella amava ormai i preti perché «dispensavano i sacramenti, portavano Cristo agli uomini e ci permettevano di portare Dio in noi»; ma dall'altro quelli che conosceva le sembravano «tutti affaristi, più simili a Caino che ad Abele», dato che non si curavano dei poveri e non lottavano contro le ingiustizie.

Si chiedeva: «Dov'erano i preti che lasciavano novantanove buoni parrochiani per cercare quello che si era smarrito, per curare quello che si era ferito?». E la sua mente e il suo cuore «erano in perenne conflitto».

Ma di una cosa era certa: non poteva abbandonare né Cristo (o la Chiesa) né quel mondo di lavoratori e di emarginati. Doveva trovare un modo di lottare per le loro rivendicazioni in nome e sul fondamento della sua nuova fede.

Significativamente, il giorno in cui ricevette la cresima — il sacramento che la abilitava alla testimonianza cristiana — prese come «nome nuovo» (come si usa in America) quello di Maria Teresa.

Intanto la grande crisi (da quando la borsa era crollata nel 1929) aveva ridotto della metà la produzione industriale del paese, che contava ormai 13 milioni di disoccupati e dappertutto sorgevano bidonvilles di lamiera e cartone.

Quando il 30 novembre 1932 si mosse da New York una colonna di vecchi camion che portavano seicento disoccupati a organizzare una «marcia della fame» nella capitale, la stampa filogovernativa gridò che «i rossi volevano assaltare Washington».

La polizia giunse fino a lanciare bombe lacrimogene in una chiesetta protestante che li aveva accolti per permettere loro una sosta. Per tre giorni e tre notti i dimostranti restarono alle porte della città, circondati da poliziotti armati. Poi finalmente la manifestazione fu autorizzata e il corteo poté sfilare per le vie della capitale.

Dorothy era tra i manifestanti, fiera del suo nuovo cuore cattolico, ma angosciata al pensiero che quasi tutti i suoi fratelli di fede erano dall'altra parte della barricata.

Era l'8 dicembre ed ella sola concluse la marcia nel santuario dedicato all'Immacolata, piangendo e pregando la Santa Vergine che le mostrasse una via per poter vivere da cattolica la sua vocazione rivoluzionaria.

Tornò a New York per sfogarsi con i familiari e trovò ad attenderla «un ometto tarchiato, sui cinquantacinque anni, cencioso e rude». Glielo aveva inviato il direttore di un giornale amico. Si chiamava Peter Maurin, ed era di origine francese. Aveva un passato avventuroso e stravagante. Di famiglia contadina, aveva fatto parte in gioventù di una congregazione religiosa dedita all'insegnamento. Poi s'era trasferito in Canada e aveva cominciato a girovagare da un lavoro all'altro (aveva fatto il contadino, il cavatore di pietre, il manovale nelle ferrovie, il minatore, l'operaio nelle acciaierie) e da una città all'altra, vivendo come un barbone, in assoluta povertà, parlando nelle strade e nelle piazze, descrivendo — a chiunque volesse stare al sentirlo — i suoi sogni di rivoluzionario cristiano e francese.

Ora veniva da Dorothy perché l'amico giornalista gli aveva assicurato che quella donna aveva le sue stesse idee. E giungeva convinto che il mondo «avesse bisogno di una nuova Caterina da Siena e che Dorothy poteva diventarlo». Prima però Dorothy doveva imparare da lui la giusta teoria cristiana della rivoluzione: doveva «imparare a spostare le montagne con la fede» per realizzare non quella «rivoluzione rossa» che Dorothy aveva sempre sognato (fatta di lotte sociali, scioperi, proteste, contestazioni: tutte cose di cui Peter Maurin non si curava), ma una rivoluzione messa subito in atto «costruendo semplicemente una società nuova nel guscio di quella vecchia», una società che riscoprì l'antica legge cristiana dell'o-

spitalità e che la mettesse in atto subito in ogni maniera e sotto ogni forma, una società dove «fosse più facile alla gente essere buona».

E non nascondeva la sua utopia (la parte più strana da condividere): sganciarsi man mano dalla civiltà delle macchine e tornare alla terra, in modo che ognuno potesse «mangiare quello che coltivava e coltivare quello che mangiava».

Tutto il suo programma poteva essere racchiuso in tre parole, legate tra loro, che riguardavano assieme Dio, l'uomo e la terra: «culto, cultura, coltivazione».

Dorothy lo ascoltava affascinata e preoccupata: c'era un'evidente santità in quell'uomo, e dalle sue vesti misere irraggiava il candore del più assoluto disinteresse.

E aveva anche un programma immediato: fondare un giornale poverissimo, ma ad altissima tiratura, per diffondere l'annuncio di quel mondo rinnovato chiamando a raccolta i poveri della terra.

«E il denaro dove lo prendiamo?», balbettò Dorothy.

«Nella storia dei santi — la interrompe Peter sbrigativo — il denaro viene sempre raccolto con la preghiera. Dio ti farà avere tutto quello di cui hai bisogno. Basta che leggi la vita dei santi!».

Per gli articoli, poi, non bisognava preoccuparsi: le tasche di lui erano piene zeppe di scartafacci, in cui aveva composto una serie di «saggi facili» che mettevano le più gravi questioni sociali e la relativa dottrina della Chiesa alla portata di tutte le menti.

E così era infatti. In questo, Peter era un genio. E anche Dorothy sapeva il suo mestiere. Da brava giornalista, ella vedeva già la sua cucina tramutata in redazione.

La prima copia, venduta al prezzo di un cent, fu pronta per la manifestazione del 1° maggio 1933.

Quello strano giornale, che lei stessa distribuiva alla folla dei manifestanti, aveva un nome insolito e inaudito fino allora: «The Catholic Worker» (Il Lavoratore Cattolico). Il titolo l'aveva imposto Dorothy perché Peter avrebbe voluto quello più compromettente (e ambiguo) di «Il Lavoratore Radicale», ma lo voleva per evocare «le radici» e alludere già al suo sogno contadino («Io ho radici!», diceva spesso con fierezza).

Il primo editoriale presentava il nuovo foglio come «il giornale dei

disoccupati e di coloro che soffrono a causa dell'ingiustizia sociale». E quasi a confermare le teorie economiche di Peter Maurin, la suora che aveva preparato Dorothy al battesimo aveva dato tutti i suoi soldi perché si potesse stampare il primo numero.

Il successo dell'impresa fu straordinario se si pensa che, nel giro di un anno, le 2.500 copie iniziali erano diventate 65.000.

Certo la diffusione fu propiziata dal fatto che a molti quel nuovo giornale apparve come l'alternativa cattolica al quotidiano comunista («The Daily Worker»); finalmente anche i cattolici scendevano in campo a trattare le più brucianti questioni sociali e politiche provocate dalla «Grande Depressione». Finalmente veniva pronunciata contro le ingiustizie sociali una parola forte impregnata di speranza cristiana! Finalmente le menzogne del comunismo ateo venivano contraddette e i lavoratori potevano conoscere la vera dottrina sociale della Chiesa!

E poi la redazione aveva trovato un artista eccezionale che aveva preso a disegnare per il giornale dei particolari soggetti sacri: tutti santi legati col mondo del lavoro o in veste di lavoratori: a cominciare da Giuseppe e Gesù al banco del falegname, o Maria in veste di cameriera che spazza la casa. E non erano soggetti oleografici o stucchevoli, ma simpatici e incoraggianti.

Che «The Catholic Worker» si contrapponesse validamente allo stile e ai contenuti del quotidiano comunista era vero: soprattutto perché non incitava mai né alla lotta o all'odio di classe, né alle proteste o alle rivoluzioni violente; ma questo non significava affatto che il giornale fosse acquiescente o si limitasse a generiche denunce di principio. Entrava invece nei problemi più brucianti e scuoteva le coscienze abituarie di molti cattolici: si schierava contro ogni segregazione razziale, contro ogni guerra senza distinzioni (anche quando a molti essa appariva doverosa e giustificata); contro ogni forma di antisemitismo; contro ogni forma di sfruttamento del lavoro femminile e minorile; ed era sempre a favore di ogni giusta rivendicazione: da quella dei negri, a quella dei contadini; da quella degli obiettori di coscienza (allora sistematicamente incarcerati) a quella dei lavoratori sottopagati, a quella dei cassintegrati; da quella dei marinai e dei portuali «trattati come bestie» a quella dei vari cortei

di scioperanti che spesso dovevano concludere in prigione la loro manifestazione.

E così il giornale cattolico si trovava spesso ad affiancare - sia pure con altra idealità e con altro cuore - le stesse battaglie combattute dai comunisti, e a difenderli perfino quand'era necessario.

Dorothy ricorreva tranquillamente alla celebre citazione di san Tommaso d'Aquino: «La verità è la verità e proviene dallo Spirito Santo, qualunque siano le labbra da cui essa viene» e non temeva di scrivere: «Un comunista picchiato ci ricorda Gesù che cade sotto il peso della croce».

Né temeva di ricordare il suo passato: «Posso affermare con certezza di avere amato i comunisti con cui ho lavorato e di avere imparato molto da loro. Essi mi hanno aiutato a trovare Dio nei Suoi poveri, nei Suoi derelitti, come non ero riuscita a fare nelle chiese cristiane...».

E tanto più li difendeva quanto più cresceva in quegli anni in America l'ossessione per il nemico comunista e si scatenava la caccia alle spie nascoste, dando esca a tutte le denunce e le persecuzioni di chi era interessato a rovinare la carriera altrui.

E non mancavano accuse infondate o discutibili, che pure si concludevano tragicamente con la condanna a morte.

Evidentemente quanto più i problemi erano brucianti e complessi, tanto più facilmente accadeva che gruppi consistenti di lettori protestassero e disdicensero l'abbonamento; e che Vescovi e preti si preoccupassero.

Non era né facile né comodo ascoltare Dorothy che diceva: «L'America ha la tendenza a trattare la gente come i *kleenex*: usa e getta», o dire che «la guerra è soltanto un omicidio avvolto in una bandiera», o scagliarsi contro i mercanti nel Tempio.

Ma in compenso moltissimi altri tiravano un grosso respiro di sollievo a vedere che la fede cattolica poteva essere vissuta senza timidezze, senza trasformismi, senza spiritualismi.

Gli articoli di Dorothy diventavano sempre di più un punto di riferimento per migliaia di operai, cattolici e no, ma anche per preti, vescovi e professori di università. Affascinava il fatto che ella sapesse «scrivere della religione come se fosse la sostanza della vita» e che

dai suoi scritti trapelasse comunque un indiscutibile amore alla Chiesa.

Lo riconoscerà molti anni dopo - commemorando il primo centenario della sua nascita - lo stesso Cardinale O'Connor, Vescovo di New York, e la difenderà da ogni accusa al riguardo dicendo: «Dorothy Day vedeva il mondo trasformato in un grande smisurato mercato dove il denaro è più importante di ogni altra cosa. Vedeva la gente tramutata in strumenti di commercio. Vedeva la famiglia trattata come un mercato. E ci ricordò molto spesso che anche la Chiesa può diventare semplicemente un mercato. Ella amava la Chiesa, ed era immensamente fedele alla Chiesa. Non aveva tempo per quelli che attaccavano la Chiesa, corpo di Cristo. Ma riconosceva che noi poveri, deboli esseri umani - persone come voi, persone come me - possono trasformare la Chiesa in un mercato».

Ma già in quei primi anni, se molti storcivano la bocca davanti alle sue denunce, non mancarono preti che, dopo averla ascoltata, aprirono scuole per lavoratori e presero ad interessarsi attivamente al mondo del lavoro e ai suoi problemi e, se in molti seminari si cominciò a studiare sociologia, lo si dovette in gran parte al movimento di opinione e di coscienze impresso dalle pagine del «Catholic Worker».

Tutti sapevano che Dorothy non scriveva soltanto, ma era sempre là fisicamente, a costo di essere arrestata (il che le accadde ripetutamente): era là dove gli scioperi erano più duri e contrastati, ma anche più giusti e necessari; era là dove difendere i diritti dei negri, in amicizia e sintonia con Martin Luther King, voleva anche dire sfuggire miracosamente a un colpo di fucile sparato contro la sua auto (il proiettile si fermò contro il volante!).

Si può dire che ella abbia partecipato a tutte le lotte sociali, compresa quella di opporsi con uno sparuto gruppetto alla decisione del governo di indire un'esercitazione antiatomica nazionale, in cui simulare l'attacco nemico. Era la primavera del 1955. In un giorno stabilito, al suono dell'allarme, tutti i cittadini dovevano ripararsi in un qualsiasi rifugio: una cantina, un seminterrato, un sottopassaggio o altro. Perfino sotto i banchi di scuola...

Benché l'esercitazione a molti sembrasse sciocca e soprattutto inutile, in pochi minuti la città di New York parve deserta, anche perché la pena prevista per i trasgressori era una multa di 500 dollari o un anno di prigione.

Ma Dorothy capiva che lo scopo era quello di tenere alta la tensione o il fuoco della guerra fredda.

«In nome di Cristo che è Dio, che è Amore, noi non obbediremo all'ordine di simulare, di evacuare, di nasconderci... Non desideriamo essere addestrati ad avere paura... Non possiamo aver fede in Dio, se ci lasciamo condizionare dalla bomba atomica!».

Perciò, nel giorno stabilito, lei con altri nove rappresentanti di «The Worker» era nel parco di fronte al municipio, come per un tranquillo pic-nic. Finirono in prigione, ma ve li tennero solo una giornata.

La storia si ripeté puntualmente: nel 1956 la prigione durò cinque giorni; nel 1957 durò trenta giorni; nel 1958 la sentenza fu sospesa; nel 1959 ebbero cinque giorni di carcere e il giudice consigliò ai dimostranti di leggere il Vangelo e di imparare a «dare a Cesare quello che è di Cesare». Ne ebbe però questa risposta: «Da un po' di tempo Cesare sta piuttosto bene quaggiù. È ora che qualcuno faccia gli interessi di Dio!».

Tutte le volte che era imprigionata (più per la sua carità che per le sue idee!) Dorothy soffriva immensamente perché vedeva la sua dignità calpesta in maniera intollerabile, ma si consolava al pensiero che quello era il metodo più semplice per obbedire al comando di Cristo che ci chiede di «visitare i carcerati».

Nel 1960 a protestare nel parco c'erano cinquecento persone che accolsero la polizia con un coro di risate e i giornali nazionali intitolarono: «Risate nel parco».

Da allora quelle sciocche esercitazioni, inventate per tenere alta la paura del nemico, ebbero fine.

E così passarono gli anni: ma Dorothy era sempre sulla breccia. A chi la criticava e l'accusava di essere una testa calda, era anche capace di rispondere: «Io ho più carattere in un minuto, di quanto ne avrai tu in tutta la vita!».

Nel 1973, quando i braccianti contadini del Sud (per lo più di ori-

gine messicana) tenteranno di organizzarsi in sindacato, fronteggiando per diversi giorni poliziotti armati di fucili e bastoni, Dorothy, ormai anziana di 76 anni, sarà lì una giornata intera a discutere con i poliziotti, seduta su uno sgabellino pieghevole, prima d'essere imprigionata.

Ma la foto di Dorothy, seduta come una mamma anziana, che legge ai poliziotti schierati il *Discorso della Montagna* apparve su tutti i giornali della nazione.

Quando uscì dalla prigione, la direzione pretendeva che Dorothy restituisse l'uniforme carceraria, ma lei tranquillamente si rifiutò: non poteva né voleva restituirla, perché la veste era tutta firmata dai compagni di prigionia, che avevano voluto in quel modo ringraziarla.

Tuttavia la cosa più importante stava nel fatto che «The Catholic Worker» non era soltanto un giornale. Soprattutto era un «movimento». Peter Maurin aveva coniato questa splendida definizione: «Noi non siamo un'organizzazione, siamo un organismo!».

Assecondando le intuizioni di lui, si cominciarono man mano ad aprire case di ospitalità in ogni città americana, poi fattorie agricole con forme di vita comunitaria, poi case di ritiri, ma anch'esse destinate alle opere di misericordia spirituale.

Fu un'avventura straordinaria e incredibile.

L'unica legge e l'unica regola che Dorothy e Peter ribadivano continuamente era questa: «Vedere Cristo nell'altro, amarlo e averne cura è sinonimo di Paradiso, perché vivere in unione con Dio ci fa pregustare la gioia celeste. Chi vive con questa consapevolezza dentro di sé è un santo». E ancora: «I veri atei sono quelli che non vedono Cristo nei poveri».

Questa era la coscienza dei volontari che si prestavano ad operare nelle case di ospitalità del movimento: erano giovani laureati e diplomati che non riuscivano a trovare lavoro, erano giovani congedati dalle forze armate, erano persone di ogni tipo che la dura società del tempo, attanagliata da grave crisi economica, avrebbe respinto ai margini se non avessero trovato in «The Worker» un'originale forma di «lavoro immediato» (così lo chiamava Peter Maurin) tutto fatto di «opere di misericordia».

Per il resto non c'erano regole, se non quella di «amare nei gesti e non nei sogni», consapevoli che «l'amore nei gesti è lavoro e forza». Chiusunque, a qualsiasi razza, religione o credo politico appartenesse, poteva entrare nelle case e fermarsi quanto voleva, finché c'era posto. E sempre veniva diviso fra tutti tutto quello che c'era.

Non c'erano regole o tempi da rispettare. Tra i miserabili che affluivano nelle case i problemi (litigi, scontri ideologici, furti, malattie, isterismi, disperazioni) erano all'ordine del giorno. Non c'era giornata che non avesse qualche momento critico dove tutto sembrava sfasciarsi. E non mancavano quelli che venivano nelle case anche solo per morirvi con un po' di conforto.

E Dorothy ricordava quelli che erano passati all'altra vita stringendole la mano e implorando: «Dimmi la verità, Dio c'è?».

Le difficoltà per mandare avanti una «casa d'ospitalità» erano innumerevoli, eppure il loro numero continuava ad aumentare (oggi tali case sono 125), mentre faticavano a decollare le comuni agricole sognate da Peter Maurin.

Nelle case di ospitalità l'unica regola vivente e l'unica autorità riconosciuta era la parola di Dorothy: il suo tavolo era sempre sovraccarico di posta che riceveva e spediva, ed ella spesso commentava le lettere per i presenti, che imparavano di più da quelle osservazioni occasionali che da lunghe conferenze.

Un suo collaboratore diceva: «Se un giorno la faranno santa, la potranno nominare patrona degli scrittori di lettere».

E lei sentiva crescere ogni giorno di più la sua maternità. Si sentiva davvero madre: madre di Iamar Teresa che cresceva imbevuta dei nuovi ideali e che non mancava di darle problemi, decisa com'era a sposarsi in fretta e a vivere in una fattoria comunitaria (si sposerà infatti a diciotto anni, e darà a Dorothy cinque amatissimi nipotini).

E allo stesso modo Dorothy si sentiva madre di quel popolo di volontari e di diseredati che avevano preso a seguirla.

Ai suoi «operatori» (anch'essi spesso di diversa estrazione ideologica) ella parlava sempre e soltanto di «opere di misericordia». Non conosceva termine migliore per descrivere gli ideali del movimento. Esigeva soltanto una cosa: che in ogni casa ci fosse una stanza riservata alla preghiera dove ognuno potesse andare liberamente come e

quando voleva. L'importante era che si vedesse chiaramente che nella casa c'era un cuore orante.

«Sì, noi sfamiamo gli affamati. Cerchiamo di dare riparo ai diseredati e di dare loro dei vestiti; ma c'è una forte fede che ci spinge al lavoro: noi preghiamo. Se qualche estraneo venisse a farci visita e non notasse le nostre preghiere e che cosa significhi pregare, perderebbe il cuore della questione».

Lei, pur sommersa dai problemi, andava a Messa ogni mattina (e nel suo messalino c'era sempre una lunga lista di nomi di persone che doveva raccomandare al Signore) e si confessava ogni sabato pomeriggio.

Come intendesse l'accoglienza, lo fece capire chiaramente quel giorno che una signora venne a donare un anello di diamanti.

Dorothy lo mise tranquillamente in tasca. Dopo alcune ore ecco la solita acida vecchia, l'ospite più scorbatica che era riuscita a rendersi insopportabile a tutti. Senza dir nulla Dorothy prese l'anello e glielo mise in mano. Fioccarono le proteste che ricordavano una pagina del Vangelo: «Si poteva vendere l'anello e dare il ricavato ai poveri...».

«Credete che Dio abbia creato i diamanti solo per i ricchi? — ribatté Dorothy — Questa donna ha la sua dignità e ha diritto di fare dell'anello quello che vuole: provare la gioia di portarlo, o venderlo per godersi una vacanza, o pagarsi l'affitto...».

Più gli anni passavano, più si appassionava alla persona di santa Teresa di Lisieux e sempre più le sembrava di capire la sua dottrina della «piccola via». Diceva: «Lavorare, pulire la casa, trattare tutto il giorno con innumerevoli visitatori, rispondere al telefono, avere pazienza e agire con intelligenza, cioè trovare qualche significato in tutto quello che accade — anche queste cose sono opera di pace, e spesso sembra proprio una 'piccola via'».

Sul finire degli anni '70, Dorothy era ormai nota in tutto il mondo. I più gravi conflitti sociali erano sopiti, anche se nascevano nuove e più profonde povertà. La Chiesa aveva respirato profondamente col pontificato di Giovanni xxiii e col Concilio Vaticano II. Dorothy aveva viaggiato a lungo, visitando perfino Madre Teresa a Calcutta e stringendo con lei una forte amicizia. Aveva visitato l'Africa, poi

l'Est europeo giungendo fino in Russia — la sua patria ideologica di un tempo — dove trovò modo di gelare i partecipanti ad un incontro pubblico parlando a favore di Solženicyn. Aveva perfino partecipato a Roma al primo «Congresso mondiale dell'apostolato dei laici» (nel 1967).

Nel 1976 per l'edizione commemorativa dei quarant'anni di «The Catholic Worker» scrisse: «Ora sono anziana, con i capelli bianchi, o Dio, non mi abbandonare...».

Quando Dorothy morì, nel 1980, era carica di riconoscimenti prestigiosi. Il più simpatico fu quello della Università di Notre Dame nello Stato di Indiana che l'insignì della massima onorificenza con la motivazione che ella «per tutta la vita aveva consolato gli affitti e aveva afflito i consolati», aveva urtato, cioè, quelli che se ne stavano comodi nella loro borghese tranquillità di vita e di pensiero.

Ma certo la lode più bella fu quella di Peggy Scherer, al tempo redattrice del «Catholic Worker», che, alla domanda se il movimento avrebbe continuato a funzionare senza la sua Fondatrice, rispose semplicemente: «Abbiamo perso Dorothy, è vero. Ma ci resta il Vangelo!».

Sulla tomba di Dorothy, l'anarchica di Dio, è raffigurato un cesto di pane con dei pesci, e la scritta: *Deo gratias*.